

LIBRO APERTO

RIVISTA FONDATA DA GIOVANNI MALAGODI

ANNO XXXIX (XXV) N. 2/2019 Nuova serie - € 15,00 - Aprile - Giugno 2019 - TRIMESTRALE - POSTE ITALIANE S.P.A.
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 1 - CN/RA

Camillo Cavour *Le strade ferrate in Italia* Dario Velo *La difesa dell'Europa* Antonio Patuelli *Capitalismi e banche* Domenico Ocone *Le aziende familiari* Francesco Felis *Punire e interpretare* Filippo Tamietti *La società delle fake news* Francesco Tomasicchio Hans Kelsen Carlo Vivaldi-Forti *L'impresa fra medioevo ed epoca moderna* Mario Montorzi *Il "diritto alla menzogna"* Roberto Campisi *Croce e Hegel* Francesco Bonini Pellegrino Rossi Gilberto Muraro *La Repubblica Romana 170 anni dopo* Umberto Levra *Il separatismo cavouriano tra Stato e Chiesa* Antonio Patuelli *Giolitti dopo lo scandalo della Banca Romana* Aldo Giovanni Ricci Vittorio Emanuele III e i socialisti Dino Mengozzi *La "settimana rossa" di Lotti* Nicola Carozza *Cento anni dai "liberi e forti" di Sturzo* Giovanni Di Capua Giuseppe Paratore Eugenio Capozzi Giuseppe Maranini Pier Franco Quaglieni Giuseppe Saragat Giuseppe de Vergottini *Il trattato di Osimo* Tito Lucrezio Rizzo *Il Generale De Lorenzo* Sandro Rogari Spadolini *inedito, 25 anni dopo* Gabriele Canè *I sabati del Presidente-Direttore Spadolini* Cosimo Ceccuti Spadolini e Bonetti Fabio Grassi Orsini Sergio Pininfarina Giuseppe Morbidelli Antonio Zanfarino Gerardo Nicolosi Fabio Grassi Orsini *Uomini Donne e Libri: Pierluigi Visci – Giorgio Amadei – Gianni Ravaglia – Mario Arpino – Saverio di Jorio – Fabio Grassi Orsini – Giuseppe Morbidelli – Gerardo Nicolosi – Massimo Ragazzini – Fiorenza Taricone – Pietro Fracanzani*

Numero 97 - Aprile - Giugno 2019

RICCARDO FAUCCI: La scienza dell'amor patrio - Cultura e politica degli economisti italiani dal Risorgimento alla Ricostruzione, Edizioni Leo S.Olschki, pp. 403, € 45,00

Il volume raccoglie diversi saggi sullo sviluppo della scienza economica nel nostro paese nel lungo percorso fra Otto e Novecento, dal Risorgimento alla Ricostruzione e su alcuni dei più importanti economisti che ne sono stati interpreti. La ricerca biografica, unita alla valutazione delle idee dei singoli autori, che denota una sterminata erudizione dell'aurore unita ad una grande capacità analitica, ha fornito un quadro obiettivo e coerente di come la scienza economica in Italia abbia preso forma, in quali ambienti, con quale sviluppo storico. La lettura lascia certo intravedere le simpatie dell'autore per alcuni dei personaggi della sinistra democratica, ma è sostanzialmente corretta ed equilibrata sia l'illustrazione delle tesi di quelli con i quali si sente meno in sintonia, sia l'esposizione dei confronti e delle reciproche critiche tra i vari pensatori.

Il corposo saggio si sviluppa lungo quattro grandi capitoli.

Il primo capitolo: *Personaggi e Idee* esamina, appunto, i personaggi che l'autore ha ritenuto fondamentali per l'economia della propria ricerca.

Francesco Ferrara, il più importante economista del periodo risorgimentale, fu un fervido sostenitore del liberismo-marginalista e del federalismo, ma non riuscì mai a vedere tradotte le proprie idee e perciò rimase uomo di minoranza. Fu tra i primi economisti impegnati ad affermare le proprie idee anche nella battaglia politica. I suoi riferimenti politico-economici furono Jean-Baptiste Say, avversario in Francia del dispotismo napoleonico e Frederic Bastiat cultore del *laissez-faire* e di uno Stato minimo. Facendo proprio l'aforismo di Bastiat, sosteneva che "Lo Stato ... è la finzione per mezzo della quale tutti si sforzano di vivere a spese di tutti".

Di minore rilevanza, tra i cultori in Italia delle teorie marxiste, fu Achille Loria. Egli produsse tra l'altro, un programma di democrazia economica, di riforma delle istituzioni agrarie con la previsione del superamento della mezzadria, della grande e piccola pro-

prietà assenteista a favore della cooperazione agricola e della piccola proprietà contadina, l'introduzione del libero scambio dei prodotti agricoli e il superamento del blocco storico tra grandi proprietari del Sud e i grandi industriali del Nord. Ben visto dai socialisti per queste sue idee, divenne poi interventista nel 1915, critico delle idee di Marx e della rivoluzione russa, perciò fu prima criticato e poi deriso da Gramsci.

Benedetto Croce, che pure non era economista, trova un posto non secondario nel saggio, sia per i giudizi che espresse sulle varie teorie economiche valutate alla luce delle sue idee filosofiche, sia per gli intensi dialoghi che ebbe con vari economisti. Nota, ma sempre stimolante, la lettura della polemica con Einaudi. Forte contrasto tra i due vi fu circa la diversa valutazione del rapporto tra morale e politica. Einaudi credeva nella ricerca di un giusto ordine internazionale, mentre Croce irrideva alle "alcinesche seduzioni... della Dea Giustizia e della Dea Umanità". Einaudi era federalista, mentre Croce era per la realpolitik giolittiana. Ma l'aspetto più rilevante della polemica tra i due è che Croce riteneva che liberalismo e liberismo appartenessero a domini diversi, per cui gli ideali di libertà potevano affermarsi sotto ogni ordinamento economico e sociale. Al contrario, Einaudi, a mio parere con ragione, sosteneva che la libertà non è tale se non comprende anche una certa dose di libertà economica.

Vilfredo Pareto, secondo l'autore è il personaggio che cerca di costruire una teoria integrata delle scienze sociali di cui l'economia costituisce un braccio e la sociologia l'altro braccio. Per Pareto la natura delle azioni economiche è diversa di quelle sociologiche. L'equilibrio economico è statico mentre quello sociologico è dinamico. Così, le decisioni imprenditoriali hanno un criterio di sola razionalità mentre quelle sociali hanno motivazioni spesso contorte e oscure. Secondo l'autore "di queste decisioni Pareto privilegiò però, nella sua analisi sociologica, quelle che consentono ai governanti di mantenere il potere, piuttosto che quelle che consentono di conquistare il potere.

Antonio De Viti De Marco fu, tra fine ottocento e primi del novecento, tra i protagonisti della tradizione italiana di finanza pubblica, cultore della scienza delle finanze, con particolare attenzione alla concezione

dello Stato. Appassionato militante della sinistra liberale, si impegnò in importanti progetti di riforma daziaria e tributaria, contro il protezionismo, la burocrazia e lo statalismo e a favore di una legislazione sociale più marcata.

Ampio e approfondito è il saggio che illustra il pensiero di Federico Caffè. Vissuto nel secondo dopo guerra, il personaggio si mosse, afferma Faucci, all'interno della tradizione che da Smith, attraverso Ricardo, arriva a Mill, Marshall, Pigou e Keynes e giù giù fino ai moderni Frisch, Tinbergen e Meade. "Per lui il modello di capitalismo soltanto privato non era più attuale e occorreva pensare a nuovi modelli, ma non diede veste organica alle sue riflessioni".

Scarna la valutazione su Guido Carli. Nei vari incarichi che lo hanno visto protagonista: Governatore della Banca d'Italia, presidente della Confindustria, ministro del Tesoro, fu prevalentemente un tecnico. Espresse la propria visione politica quando rappresentò l'Italia in occasione dell'esame del trattato di Maastricht. Egli sostenne le tesi di coloro che puntavano ad un trattato capace di garantire la crescita dell'Europa, rispetto alla causa di garantire il rigore dei conti, sostenuta dalla Germania. La sua posizione non prevalse. Ciononostante, sostenne che l'Italia doveva approvare il trattato, in quanto, come gran parte della classe dirigente del paese, vedeva il vincolo esterno come un salvagente per l'Italia. "Tutti gli stati europei – secondo Carli – avevano beneficiato del vincolo esterno e quando erano stati isolati e lasciati a se stessi avevano perso la bussola".

Giorgio Fuà è stato l'economista delle piccole imprese, del loro rapporto con il fattore imprenditoriale, in un sistema basato sulla cooperazione e su un diffuso spirito comunitario invece che su una concorrenza accanita e sull'individualismo. Suoi sono gli studi relativi allo sviluppo e alle trasformazioni strutturali e al loro impatto sul territorio, all'evoluzione demografica, al governo dell'economia e della finanza pubblica, al ruolo dell'imprenditorialità, ai compiti dell'economista come scienziato sociale.

A *Einaudi e la scuola di Torino* l'autore dedica un intero capitolo. La rilevanza di tale scuola è dovuta al fatto che in essa si ritrovano, riunite insieme, sensibi-

lità culturali che provengono da diverse scuole di pensiero. Dalla scuola austriaca, della quale è stato fondatore Carl Menger, ma che aveva come sostenitori autorevoli personaggi come Mises e Hayek, alla scuola di Chicago con Simon e Friedman, alla scuola degli ordo-liberali tedeschi fondata da Wilhelm Ropke, con il quale Einaudi ebbe ottimi rapporti, che auspicava la nascita di una sorta di "umanesimo economico", che lui stesso definiva *terza via*, ossia un compromesso tra il liberalismo e il socialismo. La scuola di Torino ha potuto vantare leader indiscussi come Einaudi, Prato, Jannaccone, i quali, sostenuti anche dai forti legami di amicizia che univano gli aderenti, ne garantirono la continuità lungo i cinquanta anni della propria esistenza. Un'esistenza arricchita dalla pubblicazione di due riviste: "La Biblioteca dell'Economista" e "La Riforma sociale", i cui collaboratori non mancavano di esporre le proprie idee anche in vari quotidiani nazionali, oltre a diffondere l'insegnamento in varie sedi universitarie.

I rapporti tra Croce ed Einaudi, fra Einaudi e Gramsci, e l'Einaudi storico, completano il capitolo. "Per Einaudi – scrive l'autore – la storia non solo è maestra di vita, ma indispensabile riferimento per la miglior comprensione delle istituzioni e dei fenomeni economici".

Il terzo capitolo: *Fra economia, politica e letteratura* tratta le vicende dell'economia politica italiana al tempo del Vieusseux, del rapporto che gli economisti dell'epoca ebbero con "La Voce" e delle correnti economiche che si affermarono in Italia tra il 1890 e 1920.

Infine il saggio si conclude con uno sguardo sul *Passato e Presente negli economisti Italiani*. L'esame comprende approfondimenti sul rapporto tra il pensiero economico liberal-liberista e le crisi, la ripresa del riformismo economico negli anni del centrosinistra e riflessioni sulla storia del pensiero economico in Italia.

Una semplice recensione non può far giustizia dell'ampiezza, della profondità e della qualità del lavoro di Faucci. Un lavoro veramente importante che, pur raccogliendo apporti già pubblicati in altre sedi, fornisce un quadro organico e completo della cultura economica italiana.

Una cultura per la quale il fine ultimo che traspare è quello del perseguimento di un maggior benessere collettivo, creando gli strumenti per alzare il livello di uguaglianza delle condizioni di partenza degli individui.

Per questa ragione – pur scontando le polemiche anche aspre tra gli interpreti delle diverse scuole di pensiero, che l'autore riporta con estrema correttezza – come giustamente ricorda nella sua pregevole introduzione Eugenio Ripepe: “Più che una tesi di fondo, l'esistenza di una tradizione dell'economia italiana che autorizza a parlarne come di una scienza dell'”amor patrio” è una constatazione che emerge spontaneamente dalla lettura delle opere degli economisti condotta da Faucci, ove il nesso tra attività scientifica e “amor patrio” traspare senza che l'autore abbia alcun bisogno di enfatizzarne il rilievo”.

Gianni Ravaglia



PIETRO FIGUERA: La Russia nel Mediterraneo - Ambizioni, limiti, opportunità, Aracne editrice int.le S.r.l. (collana Mappamondi), dicembre 2016, pp. 192, € 13,00

“La Russia per secoli è stata attratta dal Mediterraneo per ragioni militari, economiche e culturali, e con alterne vicende ha cercato di influirvi. Le rivolte arabe del 2011 hanno offerto a Mosca una concreta opportunità di riposizionarsi nell'area, anche grazie alla confusa lettura che in Occidente si è fatta di tali eventi. Così, oltre che oggetto di proiezione regionale, il *mare nostrum* per i russi è diventato un'ottima carta da giocare nelle trattative in corso su scala globale. L'attivismo russo, benché quasi inedito e per certi versi destabilizzante, può tradursi in un'irripetibile opportunità diplomatica per tutti gli attori coinvolti nel *Great Game* mediorientale, Occidente compreso”.

Fin qui la sintesi di accompagnamento pubblicitaria della casa editrice, che, pur nella sua obbligatoria brevità, dice già molto. Quello che non dice è che stiamo assistendo ad una rivalutazione della Geopolitica, la scienza che unisce lo studio delle masse continentali,

insulari e marittime a quello dell'indole, delle attitudini, delle reazioni, del modo di pensare e delle tendenze delle popolazioni. In altre parole la Geopolitica, intesa come sintesi di territorio e cultura (*hardware* e *software*, oggi saremmo tentati di dire) – sebbene a lungo negletta in questo dopoguerra perché accusata di aver favorito l'espansionismo pangermanico ed il nazismo – sta ritornando ad essere un utile strumento di analisi previsionale dei fatti del mondo. In questo, ed il libro di Figuera, stampato nel 2016, lo dimostra, l'analisi geopolitica difficilmente sbaglia sull'effettivo realizzarsi degli eventi. Semmai, lascia incertezze sui tempi e sui modi del loro sviluppo. La continuità delle strade battute dalla politica russa, evidente anche dopo il 2016 e quindi facilmente estrapolabile per il futuro, ne è dimostrazione a chiare lettere. Stiamo parlando, è bene ricordarlo, di certezza di tendenze, non di certezza di successo.

Nessuna meraviglia, in quanto l'asse della spinta geopolitica della massa continentale russa verso il Mediterraneo è sempre stata un'invariante nel corso dei secoli. Ci avevano provato Ivan il Terribile, lo zar Pietro, la grande Caterina, lo zar Nicola e, non ultimo (ora ce ne accorgiamo) il temutissimo Stalin. Nulla di ideologico, quindi: si tratta di una forza centrifuga non contrastabile, sempre riemergente come un fiume carsico, e per questo costantemente temibile. Le ideologie passano, le forze endogene delle masse continentali rimangono, magari latenti, e periodicamente tentano lo sfogo. Come ci ricorda l'Autore, l'occasione questa volta è stata fornita dalla pessima riuscita delle cosiddette “primavere arabe” del 2011 e dalla maldestra gestione delle stesse da parte degli stessi Paesi arabi e dell'Occidente. Lo zar Putin, che della Grande Madre russa si sforza di impersonare l'anima, non si fermerà. Non ritorneremo certo ai tempi delle due *Sovmedron* sovietiche fronteggiate da due flotte Usa nel Mediterraneo, ma il lavoro attento dell'attuale politica estera russa verso i *mari caldi* certamente si svolge con l'intento (nemmeno troppo mascherato) di riempire ogni vuoto.

Una conferma già la possiamo dedurre nei due anni successivi al 2016, anno in cui il libro ha visto la luce. Elenchiamo, sia pure in ordine sparso, solo alcu-